

MICHELE CASTELNOVI

LA CINA AL CENTRO DELL'ECUMENE

La rappresentazione cartografica cinese dell'ecumene. – Negli ultimi decenni la Cina ha attirato l'attenzione dell'Occidente come nuovo soggetto egemone in ogni campo, soprattutto dopo i fatti di piazza Tienanmen del giugno 1989 (cinque mesi prima della caduta del Muro di Berlino), l'11 settembre 2001 e i Giochi Olimpici di Pechino nel 2008. Studiosi di provenienza diversa hanno esaminato i paradigmi dell'azione geopolitica cinese sotto molti punti di vista, tra cui anche la rappresentazione dell'ecumene (ad esempio Callahan, 2004 e 2008; Zhao, 2006, 2008 e 2009; Andornino, 2008), però senza dedicare attenzione alla sua schematizzazione cartografica. Il libro del geografo sino-americano Yi-Fu Tuan, *Cosmos and the Hearth*, del 1996, prende in considerazione molti elementi ma singolarmente trascura proprio gli schemi cartografici ⁽¹⁾. Ma, come è noto, le rappresentazioni cartografiche giocano un ruolo fondamentale nella costruzione della cultura e dell'autorappresentazione di ciascuna civiltà (Harley, 1989, p. 7; Smith, 1996, p. 76). «Si può arrivare a dire che ogni carta, prima ancora di descrivere il territorio, descriva la cultura geografica che l'ha generata» (Boria, 2007, p. 6). Parafrasando una definizione recente, «le carte geografiche rappresentano il potere e sono strumenti di potere. Ogni tempo ha l'idea di carta, la retorica cartografica, la narrazione cartografica che gli sono propri» (Schlögell, 2009, p. 4); potremmo anche dire che ogni civiltà ha gli schemi dell'ecumene che le sono propri.

A differenza di quella cinese, alcune rappresentazioni occidentali dell'ecumene sono molto ben conosciute: come quelle denominate T-in-O della cristianità altomedievale con il centro a Gerusalemme, o quelle islamiche imperniate intorno alla Mecca (Boria, 2012, p. 144). Potremmo essere tentati di liquidare schemi di quel tipo come cimeli di un'epoca prescientifica, se non tenessimo conto del fatto che ogni civiltà, in ogni epoca, costruisce un'immagine dell'ecumene fun-

(1) La cartografia purtroppo è assente in un saggio che, sotto ogni altro profilo, deve essere raccomandato a chi si interessi di questi temi; in questa sede cerco solo di fornire un complemento a volumi come quello del compianto Tuan – ricordando l'espressione (forse un po' abusata) della cultura medievale: «noi non siamo che nani sulle spalle di giganti».

zionale alle proprie esigenze: recentemente il geografo statunitense Mark Monmonier (2004) ha dedicato un volume all'esame del ruolo della proiezione mercatoriana modificata come feticcio cartografico simbolico dell'Occidente nei giorni nostri. Ricordiamo una considerazione applicabile sia in Cina sia in Europa, «che vale sia per gli attuali atlanti scolastici sia per le semplici raffigurazioni schematiche cinesi del cosmo, visto come un quadrato iscritto in un cerchio: ogni carta è legata al suo utilizzo, per quello soltanto viene concepita ed è quello soltanto che essa deve soddisfare» (Messner e Siebert, 2010, p. 880).

Mentre in Occidente si è maturato un certo distacco critico rispetto alle civiltà antiche, in Cina il richiamo al passato è inteso ancora come vitale, soprattutto alla luce della riscoperta del confucianesimo in filosofia a partire dagli anni Ottanta (Makeham, 2011, pp. 916-920). «Anche la storia degli ultimi secoli e il nuovo rapporto con l'Occidente dimostrano quanto siano vitali ancor oggi le radici del pensiero antico nelle sue diverse tradizioni; infatti, la comprensione dei recenti avvenimenti necessita spesso di premesse storiche e filosofiche senza le quali si rischia di ritenere contraddittorie e incoerenti posizioni politiche e ideologiche nutrite di un pragmatismo che non ignora i principi della tradizione» (Scarpari, 2008, p. 114).

L'immagine dell'ecumene nella tradizione cartografica cinese, per quanto possa sembrare semplicistica o grossolana, in realtà costituisce uno schema funzionale a una precisa visione geopolitica, che però non è molto conosciuta in Italia benché fossero italiani quasi tutti coloro che per primi ne hanno fornito una descrizione in Occidente, da Marco Polo a Martino Martini. Tutti i viaggiatori, infatti, quando descrivono il cosiddetto «sistema del tributo» (*gongxian*), riconoscono che il rapporto non è mai paritario ma sempre di un subordinato che si rivolge all'impero cinese: anzi, considerando la cosa dal punto di vista cinese; quasi bisognerebbe elidere l'aggettivo «cinese» dopo il sostantivo «impero», perché dal loro punto di vista è l'unico impero al mondo, responsabile per l'intero ecumene. Troviamo questi concetti anche nelle famose matrici cartografiche di forma quadrata del XII secolo d.C. (Yee, 1995, p. 48; Black, 1997, p. 2; Thrower, 1999, p. 28; Zedda Macciò, 2003, pp. 33-35 e 2008, pp. 16-17): poiché il mezzo è il messaggio, la forma era funzionale a ribadire attraverso la simbologia cartografica (Vallega, 2008, p. 119) la concezione ecumenica dell'impero, minimizzando il ruolo dei popoli circostanti. Postulare la centralità della Cina rispetto all'ecumene ha influenzato notevolmente i cartografi e i geografi cinesi attraverso i secoli (Song e Dematté, 2007), imponendo loro di concentrare descrizioni e mappe più sul territorio dell'impero che sulle eventuali scoperte via terra o via mare: ottenendo risultati stupefacenti, come le grandi mappe incise su pietra del XII secolo, precisissime nel descrivere il grande quadrato della Cina e completamente ignare del resto dell'ecumene.

Alcuni occidentali hanno deriso la convinzione cinese espressa dal detto proverbiale «il cielo è tondo, la terra è quadrata», senza rendersi conto dei simboli impliciti: ciò che è tondo è anche naturale, spontaneo, non modificato,

mentre ciò che è quadrato deriva dall'intervento antropico. In questo modo la cartografia e il proverbio confermano due aspetti di un'unica rappresentazione simbolica ⁽²⁾: la certezza che l'impero è una costruzione umana (perciò appare «quadrato») ⁽³⁾ e che tende a occupare tutto lo spazio della mappa, perché ciò che ne è esterno non conta. Già alla fine del Cinquecento Matteo Ricci, pur cogliendo alcune caratteristiche di codesta *Weltangshauung* cinese, tendeva a liquidarla come pura e semplice «superbia»: un vocabolo che tradisce la prevalenza del giudizio morale (il peccato) rispetto all'analisi scientifica. «Sino ad allora i Cinesi avevano stampati molti mappamondi con titolo *Descrittione di tutto il mondo*, i quali erano tutti, occupando il campo con le quindici province della Cina, et all'incontro pingevano un puoco di mare nel quale facevano certe isolette nelle quali scrivevano il nome di tutti i regni, quanti ne avevano avuto notizia, che tutti insieme uniti non facevano una piccola provincia della Cina. E con questa loro immaginazione della grandezza del loro regno e piccolezza del resto del mondo stavano tanto superbi che gli pareva di esser tutto il mondo barbaro e incolto, in sua comparazione» (Ricci, 2000, p. 142; un commento in Caraci e Muccioli, 1938, p. 399; si veda anche Castelnovi, 2011b, p. 95). Almeno dal punto di vista demografico – sorvolando sul grado di civiltà ⁽⁴⁾ – i cinesi non avevano tutti i torti, dato che in effetti l'intera popolazione dell'Europa o delle due Americhe era inferiore a quella di una semplice provincia: Norman Thrower (1999, p. 29) ha definito «comprensibile» il sinocentrismo che caratterizzava la loro cartografia a piccolissima scala. Alcuni decenni dopo un altro gesuita, Martino Martini, dimostrando una comprensione maggiore scriverà che «nel suo insieme l'Impero Cinese è di forma quasi quadrata e così è rappresentato sulle mappe cinesi» (Martini, 2002, p. 237; con un commento in Castelnovi, 2009, p. 945). In questo, Martini condivide il punto di vista cinese, pur essendo ben consapevole dell'andamento curvilineo delle coste marittime dell'Impero, dato che egli per primo ha proposto al pubblico europeo un *Atlas Sinensis* attingendo alla trattatistica locale (Castelnovi, 2012) ⁽⁵⁾. Martini capisce

(2) Esiste anche in cinese l'espressione «dai quattro angoli del mondo» per indicare la provenienza delle merci più esotiche, come ricorda Surdich (2007, p. 17).

(3) La differenza simbolica tra cerchi e quadrati è male compresa da Huntington (2002, p. 243), che descrive la Sinosfera nel capitolo intitolato *Stati guida, cerchi concentrici e l'ordine delle civiltà*, dando l'impressione di essersi limitato a citare di seconda mano dalle analisi di altri studiosi. Per una critica generale all'approccio di Huntington si veda Said (2005); riguardo alla Cina in particolare, Cerreti (2007, p. 7).

(4) La civiltà cinese appariva un modello da imitare a pensatori come Leibniz e Voltaire, ammirati ad esempio dalla selezione del ceto dirigente non per nascita, ma per concorso, dalla scarsa considerazione attribuita alle carriere militari, dal livello delle infrastrutture, dalla capacità produttiva così come l'avevano conosciuta attraverso le opere di Martini, al di là delle formulazioni retoriche dei primi viaggiatori che, in quanto suonate sulle corde del «meraviglioso», erano facilmente liquidabili come pure fantasie. Una sintesi di questa «sinofilia» in Zoli (1974), da aggiornare con Quaini (2007) e Castelnovi (2012, pp. 138-152).

(5) Anche per questo approccio è difficile liquidare Martini come semplice «epigono» di Ricci (Redaelli, 2007, p. 72), soprattutto in ambito geografico e cartografico.

che il riferimento cinese a una forma quadrata è essenzialmente metaforico, in tutte le carte dalla scala più piccola alla più grande: «dai suoi abitanti la Cina nel suo insieme è considerata quadrata e così la rappresentano, di poco sbagliando, in verità. Siccome un tempo non sapevano o non credevano che esistessero altre terre oltre la Cina, dicevano che la Terra era quadrata e il cielo rotondo ed è per questo che in Cina ogni misurazione avviene per mezzo di quadrati e che nei tempi più antichi tutto il territorio cinese era diviso in piccolissimi quadrati per facilitare la riscossione dei tributi dovuti al re. I contadini, infatti, seminavano e coltivavano per il re la nona parte di un campo suddiviso in nove quadrati» (Martini, 2002, p. 271) ⁽⁶⁾.

Un'ecumene composta da quadrati concentrici. – Come ha sottolineato il sinologo Richard J. Smith ⁽⁷⁾, nella cartografia cinese le mappe della Cina quasi coincidono con le mappe dell'ecumene, perché i due concetti tendono a coincidere. La forma quadrata ricorre anche nello schema grafico di rappresentazione dell'ecumene che la tradizione dei *litterati* ⁽⁸⁾ cinesi fa risalire all'epoca del leggendario imperatore Yu, fondatore dell'altrettanto mitizzata dinastia Xia. Il più antico reperto archeologico che documenta questo tipo di schematizzazione risale al V secolo a.C.: riporta una serie di figure quadrangolari concentriche, come una composizione di scatole cinesi. La riproduzione fotografica o grafica di questo schema in lingua originale può essere reperito facilmente (ad esempio in Needham, 1986, p. 610, con traduzione del testo; Yee, 1994, p. 76; Black, 2000, p. 256; Bencardino, 2001, p. 26; Cretti e Huang, 2011, p. 137). I *litterati* cinesi at-

(6) Martini recepisce dalle sue fonti cinesi il riferimento forse mitico a un sistema agrario ideale, che gli storiografi locali facevano risalire all'epoca degli Zhou Occidentali (circa 1066-771 a.C.): un terreno quadrato diviso in nove quadrati, di cui gli otto esterni sono coltivati per sé da otto famiglie, mentre quello centrale è coltivato da tutti collettivamente per versare un tributo al sovrano (per le spese comuni, per la sicurezza ecc.). Questo sistema, considerato tradizionalmente una forma perfetta anche se trascura le eventuali difformità morfologiche e pedologiche dei terreni, prende nome *jingtian* dal carattere cinese «井» *jing*, che designa il «pozzo»: graficamente simile al segno del diesis nella musica occidentale (Sabattini e Santangelo, 1986, p. 79; Corradini, 1996, p. 58; Chieng, 2000, p. 184).

(7) Smith (1998, p. 52; si veda anche Carioti e Caterina, 2010, p. 77) sottolinea come esistano molte definizioni (durature, ma fluide) per indicare la Cina: tra le quali egli ricorda *Zhonghua* (la Fioritura Centrale), *Shenzhou* (la Regione Spirituale), *Jiuzhou* (le Nove Province), *Zhongguo* (il Regno di Mezzo o nel Centro), *Zhongtu* (il Territorio Centrale) ed infine *Tianxia*, reso in inglese come *All under Heaven* (Tutto sotto il Cielo). A queste potremmo aggiungere il concetto di Cina Propria (*Inner China*), in pratica quasi coincidente con i confini della tarda epoca Ming: che tra l'altro corrisponde abbastanza esattamente all'area odierna della diffusione della lingua Han. Smith esamina una serie di famose carte geografiche cinesi tra il XII e il XVII secolo, rilevando quali popoli fossero censiti come barbari o tributari tempo per tempo.

(8) Adopero questo vocabolo seguendo Tuan (1996, *passim*; ma soprattutto p. 19) per ricordare che i funzionari dell'impero – quasi tutti di formazione burocratica e alieni da qualsiasi interesse per la guerra (un elemento che non cessava di meravigliare gli osservatori europei e soprattutto i gesuiti, organizzati *more militari*) – erano anche poeti, pittori e cartografi.

tribuivano quello schema dell'ecumene al leggendario imperatore Yu, al quale erano attribuite anche molte altre innovazioni, invenzioni e scoperte, tra cui la riorganizzazione del territorio imperiale nelle Nove Province (un nome che è stato usato a lungo per indicare l'Impero nella sua interezza). Anche nella riforma dei confini amministrativi i dotti hanno voluto leggere l'applicazione di uno schema cosmologico, in sintonia con i principi dell'architettura e dell'urbanistica collettivamente raccolti nella geomanzia o *Feng Shui* ⁽⁹⁾. La prima descrizione in lingua latina di questa mitica impresa si legge in un'altra opera di Martino Martini, dedicata alla Cina nell'età antica (la *Sinicae Historiae Decas Prima*, stampata a Monaco nel 1658): «Yu ridusse da dodici a nove le province dell'Impero [...] per ciascuna delle nove province, Yu fece fondere altrettanti vasi di rame, su ciascuno dei quali venne incisa la mappa di una di esse. Fu un'opera splendida, che gli imperatori tennero sempre in gran pregio non solo per amore dell'arte, ma anche per la ragione (ben più importante) che era considerato infatti imperatore, chi teneva presso di sé quei nove vasi, e si credeva che la stabilità dell'Impero dipendesse dalla loro scrupolosa custodia» (Martini, 1658 [ed. 2010], p. 129). Queste righe ci confermano che il centro dell'Impero coincideva non con una capitale o un luogo, ma con l'effimera presenza itinerante dell'imperatore contornato dai simboli ⁽¹⁰⁾ del suo potere (fig. 1).

L'ubicazione delle province può sembrare senza alcuna simmetria, osservando una carta geografica (come quelle, precisissime, che all'epoca erano utilizzate dai funzionari cinesi sia amministrativi sia militari), ma ritrova un senso dal punto di vista odologico. Il cuore dell'impero di Yu è la provincia omonima, Yu, nella media valle del Fiume Giallo. Al di là del fiume si trovano tre province: Yi, Yan e Qing, che costituiscono la linea settentrionale. Ai lati della centrale Yu, ci sono Yong a monte e Xu a valle. Più a sud, e lontano dal Fiume Giallo, altre tre province: da monte a valle Liang, Jing e Yang. L'impero, in quanto somma delle province, poteva essere schematizzato ricorrendo al già menzionato quadrato simbolico così importante per i cinesi, prescindendo dalla forma dei confini come quella, palesemente convessa, della penisola di Shandong. Non bisogna cercare in questo schema quadrato una corrispondenza con il profilo degli Stati, perché, come sottolinea Yi-Fu Tuan (1996, p. 19), il pensiero geografico cinese dell'antichità enfatizzava l'analogia e la metafora, arrivando persino a minimizzare le spe-

(9) Sui primi accenni al *Feng Shui* nelle relazioni dei missionari gesuiti, si veda Castelnovi (2009). Questo schema cartografico è perfettamente sovrapponibile con il tradizionale schema *Bagua* del *Feng Shui*: a est l'alba della primavera verdeazzurra, a ovest il tramonto bianco come la neve (Henderson, 1995).

(10) Trascuro di approfondire in questa sede i significati simbolici del possesso delle nove mappe, percepito come controllo reale e non soltanto metaforico del territorio: ma può essere significativo riflettere sull'opportunità di applicare all'antica Cina quel che Farinelli ha osservato riguardo l'Europa dell'età moderna: «il moderno concetto di Stato è un sottoprodotto della stampa di mappe e atlanti, in virtù della quale lo Stato finisce con l'identificarsi con il territorio visibile su tali raffigurazioni, mentre prima, in assenza di queste, il signore medievale si limitava alle rappresentazioni di un fascio di diritti» (Farinelli, 2009, p. 70).

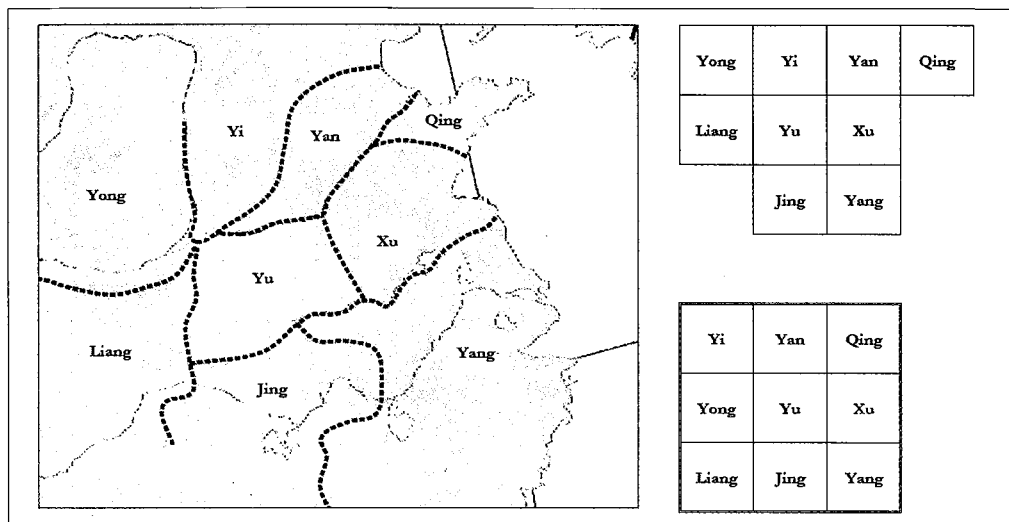


Fig. 1 – Lo schema quadrato delle Nove Province istituite intorno al 2100 a.C. dall'imperatore Yu

Si noti il ruolo del Fiume Giallo, che scorre tra le province Yong, Yi, Yu e Xu sfociando tra Yan e Qing (attuale Shandong).

Fonte: elaborazione dell'autore

cificità dei luoghi reali ⁽¹¹⁾ a favore dell'astratta armoniosità del ragionamento complessivo. Un'ulteriore conferma giunge dalla disposizione delle Cinque Montagne Sacre (*Wu Yue*): anche in quello schema, il simbolo dell'Est (*Tai Shan*, nello Shandong) conferma una posizione apparentemente non allineata rispetto alle altre quattro montagne (uno schema dell'ubicazione delle Cinque Montagne in Holenstein, 2009, p. 109). Non deve dunque meravigliare che lo schema distorca la realtà territoriale in nome di una complessiva simmetria ideale.

Lo schema non precisa esattamente quali siano i popoli compresi in ciascuna cornice. Ma anche in questo caso si applica il concetto di fasi successive che è implicito nel sistema *Wuxing* ossia dei Cinque Elementi: ogni cosa attraversa fasi successive. Popoli un tempo barbarici possono diventare tributari, poi possono diventare parte integrante dell'impero e a poco a poco adattarsi alla civiltà. Così, i *letterati* continuavano a riconoscere validità a questo schema cartografico, anche dopo che i confini dell'impero erano stati portati ben oltre la distanza di 2.500 *li* che teoricamente avrebbe dovuto delimitare l'ultima cornice (fig. 2).

Occorre ricordare che, come ha osservato il sinologo Maurizio Scarpari, ancora oggi «l'identità cinese non può prescindere dalla convinzione che il Paese rappre-

(11) Tuan (1996, p. 19) porta l'esempio del progetto del duca di Chou, che voleva suddividere il suo territorio secondo una griglia di quadrati geometricamente perfetti, con la sua capitale al centro.

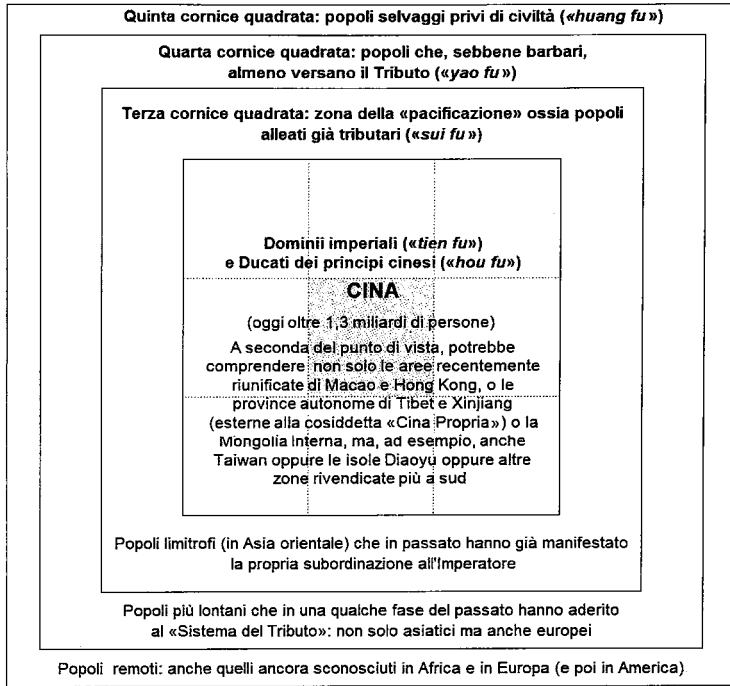


Fig. 2 – *Scatole Cinesi: lo schema cartografico dell'ecumene attribuito all'imperatore Yu*

Cinque quadrati concentrici costruiti sulle cinque direzioni, ossia i quattro punti cardinali più il centro come sede del «non agire» (*wu wei*): l'ecumene nella prospettiva del sistema dei Cinque Elementi (*Wuxing*).

Fonte: elaborazione dell'autore

senti un *unicum* politico e culturale, basato sulla continuità di quell'impero che, pur alternando periodi di unità a periodi di divisione, ha amministrato e difeso territori immensi grazie a una classe dirigente coesa e burocratizzata, i cui strumenti di governo consentirono il superamento di ogni crisi, a differenza dell'impero romano che si è disgregato senza mai ritrovare una ricomposizione» (Scarpari, 2008, p. 113). Questo contribuisce a spiegare il successo e la diffusione odierna di questo schema cartografico antico. Al di là delle metafore e delle allusioni poetiche, possiamo meglio specificare la gerarchia geografica sottesa a questo schema.

Il primo quadrato, dal punto di vista delle vicende storiche, è lo *Zhongyuan*, la media valle del Fiume Giallo (lontano dal mare: «anche se l'immagine dell'acqua è onnipresente nel pensiero cinese, l'immagine del mare, invece, è quasi totalmente assente»; Chieng, 2000, p. 178) culla della civiltà cinese; anche se il Centro, per definizione, coincide con l'ubicazione del legittimo imperatore, e quindi attraverso i secoli si è spostato in corrispondenza dei successivi trasferi-

menti della corte imperiale nelle successive città capitali, come Xi'an ⁽¹²⁾ nella provincia di Shaanxi. È possibile intravedere forti analogie anche nella Lunga Marcia: se si considera il gruppo dirigente del Partito Comunista Cinese (PCC) – o per un certo periodo Mao in persona – come unico depositario dell'autorità morale, allora la capitale può essere in qualsiasi attendamento o in qualsiasi grotta che offra riparo anche solo per una notte.

La seconda cornice quadrata, anticamente, comprendeva le popolazioni Han temporaneamente governate da principi cinesi ancora fuori dal diretto controllo dell'imperatore (una situazione che non si ripeterà più per secoli, nonostante numerose ribellioni). Al di là del mito, la documentazione archeologica e storiografica dimostra che quel confine è stato oggetto di continua espansione. Così alcuni territori ⁽¹³⁾, concettualmente, sono stati censiti nella prima cornice e non più nella seconda, a mano a mano che cresceva il controllo diretto della burocrazia imperiale. È interessante rilevare che la forma quadrata dello schema resiste anche a fronte di pesanti allargamenti territoriali, come quello attuale che comprende territori che un tempo erano percepiti come lontanissimi e «al di là della Muraglia» (Waldron, 1993), come Mongolia interna, Heilongjiang, Jilin, Liaoning, Ningxia, Qinghai, senza contare Xinjiang e Tibet.

Per terza si incontra la zona dei «popoli tributari» ⁽¹⁴⁾ che comprende aree su cui i cinesi si sentono più direttamente coinvolti. Questa è la cornice il cui significato è stato maggiormente esposto a cambiamenti attraverso i secoli, e contraddice in maniera definitiva alcuni sprezzanti giudizi che risalgono all'Ottocento, ma che ogni tanto ricorrono ancora oggi, come la definizione fornita da Hegel dell'impero cinese come «Uno immobile» (nel senso di refrattario al progresso). Invece, «grazie alla sua numerosissima popolazione, lo *Zhongguo* riuscì sempre, col tempo, a sinizzare conquistatori e immigranti e, parimenti, importazioni materiali e ideali. Altre condizioni perché ciò avvenisse erano un elevato standard di istruzione e flessibilità intellettuale, il contrario dell'immobilismo diagnosticato da Hegel» (Holenstein, 2009, p. 76) ⁽¹⁵⁾.

Nel II secolo a.C. erano considerati «tributari» popoli residenti in aree che poi entrarono a far parte dell'impero, confermando il meccanismo di un processo che si sviluppa per fasi successive: ad esempio il regno Dian nello Yunnan oppure Minyue nel Fujian (acquisite in epoca Ming), o il territorio dei nomadi

(12) Ossia *Xianyang*, la più paradigmatica città-modello dell'urbanistica *feng shui*; il suo nome significa «completamente Yang» per la sua posizione particolarmente favorevole alla solarità, con le montagne Jiuzong a protezione da nord e le risorse idriche del fiume Wei a sud: è stata capitale per oltre 140 anni fino al regno di Qin Shi Huang, detto il Primo Imperatore dal 221 a.C. (ne parla per primo Martini nel 1655; si veda Zhao, 2008).

(13) Ad esempio il cosiddetto Mangi (meridionale) di cui parla Marco Polo, distinguendolo dal Catai (settentrionale) propriamente detto.

(14) Non è esatto adoperare «vassalli», vocabolo idoneo a descrivere caratteristiche relazioni esclusive del medioevo europeo.

(15) Contro i pregiudizi occidentali derivati da Hegel – oltre alle critiche di Jullien, (2002, p. 69), vedi Crisma (2009, p. 881) e Rocca (2011, p. 7).

Xiongnu (in parte ora distribuito nelle province cinesi di Gansu, Xinjiang e Mongolia Interna). Durante le dinastie Ming e Qing questa cornice geografica dei popoli tributari comprendeva la Corea, le isole del Mar Giallo come il Regno delle Ryukyu o le isole disabitate Diaoyu, Amman, Cambogia, Siam, Malacca, Ceylon, le Filippine: l'atlante del Martini, che ha vissuto in Cina proprio nei difficili anni della transizione dall'una all'altra dinastia, costituisce una testimonianza straordinaria (fig. 3).

È stato evidenziato che «dai primi anni del nuovo secolo, nella stampa specialistica cinese parlare di Asia spesso significa fare uso della nozione neo-sino-centrica di *zhoubian guojia*, ossia "Stati di confine", una terminologia in cui si percepiscono echi dell'antica, e tuttora non irrilevante, esperienza imperiale cinese» (Andornino, 2008, p. 334). Il concetto di unitarietà dell'impero e dell'ecumene espresso come *Tianxia* non significa necessariamente dispotismo, immobilismo e standardizzazione forzata. Secondo l'*Atlante di Filosofia* di Holenstein, «nello *Zhongguo*, per tradizione, grande è la consapevolezza delle peculiarità di ciascuna epoca e regione. Tuttavia la sensibilità per le particolarità storiche e geografiche si intreccia ideologicamente con l'idea di una naturale correlazione tra [...] punti cardinali, elementi, colori. In linea di massima, la diversità è vista come qualcosa di positivo, vale a dire come uno stimolo al reciproco completamento. La molteplicità è naturale. Decisivo è che la varietà sia riconosciuta come caratteristica non solo del mondo nel suo complesso, ma anche delle singole aree che lo costituiscono. Con una mentalità di questo genere, in un'altra cultura non si vede qualcosa di «completamente estraneo», ma si colgono aspetti che nella propria sono stati trascurati perché le priorità erano altre» (Holenstein, 2009, p. 104).

Più oltre, nella quarta cornice, lo schema propone quei popoli che conoscono bene la Cina, ma che per qualche motivo non versano il tributo se non occasionalmente: il subcontinente indiano (dove il buddismo colloca, a sua volta, il centro dell'ecumene), l'insieme dei paesi turcofoni che abitano al di là dello Xinjiang ⁽¹⁶⁾, le diverse popolazioni indipendenti ⁽¹⁷⁾ del Sud-est asiatico, il Tibet,

(16) Il PCC chiama «Xinjiang» (alla lettera: «Nuova Frontiera») la provincia autonoma più ad ovest, spesso citata dai *media* anglofoni con il coronimo Turkestan della tradizione diplomatica europea del tardo Ottocento.

(17) Consapevoli dell'importanza delle carte geografiche e delle relazioni di viaggio come fonti di conoscenza storica, alcuni funzionari cinesi di oggi hanno preteso di escludere alcune carte dall'esposizione *Visioni del Celeste Impero. L'immagine della Cina nella cartografia occidentale* (che come Centro Studio Martino Martini avevamo allestito presso la Biblioteca Nazionale di Pechino e il Museo Lago Occidentale di Hangzhou tra il novembre 2007 e il maggio 2008), considerate inaccettabili perché mostravano con evidenza, tramite campiture areali o sottolineature dei confini, che alcuni territori che oggi fanno parte della Repubblica Popolare Cinese, soprattutto nel Tibet e nello Xinjiang, nel Sei-Settecento costituivano regni autonomi e indipendenti. Una sintesi giornalistica dell'accaduto in Rampini (2008, p. 42): «i fulmini della censura di Stato stavano per abbattersi sui pregevoli documenti storici [perché...] potevano rivelare all'ignaro visitatore da Pechino o da Hangzhou la mistificazione della storiografia ufficiale: nei manuali scolastici odierni, infatti, l'appartenenza del Tibet alla Cina viene fatta risalire nientemeno che a Gengis Khan (XIII secolo)».

la Mongolia settentrionale, la parte più orientale (e più lontana da Mosca) della Russia sul Pacifico attorno al fiume Amur e perfino il Giappone: che agli europei sembra così vicino alla Cina, ma che invece per i cinesi è addirittura «al di là del mare»⁽¹⁸⁾. Tra i popoli tributari possono essere annoverati anche quelli provenienti dall'Europa: e non ci si stupirà eccessivamente che i funzionari cinesi, completamente privi di interesse per quei piccoli lontani regni al di là del mare, abbiano catalogato il Portogallo (sotto l'etnonimo *Fulang* ossia Franchi, derivato dalla fonìa turca della parola araba risalente alle crociate) come Regno «a sud di Giava»⁽¹⁹⁾, nel senso odologico⁽²⁰⁾.

La quinta cornice comprende tutti gli altri popoli, senza eccezioni, in Asia, Africa, Europa e America⁽²¹⁾: tutti nomi di continenti che non hanno un equivalente in cinese, ma che nascono come neologismi attraverso calchi fonetici creati ad arte dai gesuiti a favore di una ristretta *élite* di *litterati*: «i cinesi appresero di abitare un continente che gli europei chiamavano Asia, reso con il prestito fonetico *Yaxiya*, che invece gli europei vivevano in Europa, *Ouluoba*, che da poco più di un secolo era stato scoperto un Nuovo Continente che si chiamava [o più precisamente: che gli europei arbitrariamente chiamavano] America, *Yamoliya*» (Masini, 2009, p. 625). Dal punto di vista esclusivamente demografico, la centralità della Cina nell'ecumene era assolutamente schiacciante nell'età preindustriale, e continua a essere molto significativa ancora oggi, se si considera quasi un miliardo e mezzo di cinesi e quasi altrettanti sommando i popoli confinanti (fig. 4).

(18) I soli due tentativi di invasione dell'arcipelago nipponico, allestiti dalle *élites* militari mongole nel 1274 e nel 1281, furono stroncati dalle tempeste del «Vento Divino» (in giapponese: *Kamikaze*) unitamente alla poca esperienza cinese nella guerra marittima. I cartografi cinesi conoscevano bene le isole giapponesi, tranne Hokkaido, come dimostra la splendida carta geografica di Martini del 1655.

(19) «Gu Yanwu, a towering figure in early Qing scholarship, makes no mention of Jesuit world maps in his otherwise comprehensive *Tianxia junguo libing shu* (Treatise on the Advantages and Disadvantages of the Commandaries and States of the Empire; 1662). This lack of a serious interest in the Western world encouraged Gu to describe Portugal (Fulangji) as simply a one-time tributary state, located "south of Java", whose early contact with China was for the purpose of studying trade routes and "buying small children to cook and eat." » (Smith, 1998, p. 76).

(20) Dal punto di vista della concreta esperienza del viaggio, i portoghesi arrivavano nei porti cinesi e giapponesi dall'Oceano Indiano, cioè da sud: da qui il nome, poi esteso a tutti gli europei compresi olandesi e danesi, di *Nanban* (barbari del Sud).

(21) Anche quando i cartografi cinesi ammettono l'esistenza di altri continenti, continuano a raffigurarli piccoli e marginali: «an excellent example can be found in Cao Junyi's ambitiously titled *Tianxia jiubian fenye renji lucheng quantu* (A Complete Map of Allotted Fields, Human Events and Travel Routes [Within and Without] the Nine Borders Under Heaven; 1644). This handsome cartographic document, which continued to serve as a model for cartographers during the Qing period, acknowledges the existence of Europe, Africa, the Middle East and India. [...] The general Sinocentric spirit of Cao's map is captured in the remarks of his contemporary, the cartographer Chen Zushou: "all the barbarian people within the Four Seas should come to pay tribute to the Chinese Emperor. Although they [the Jesuits] might describe the world as comprising Five Continents, yet four of them should surround the nucleus of China." » (Smith, 1998, p. 78).

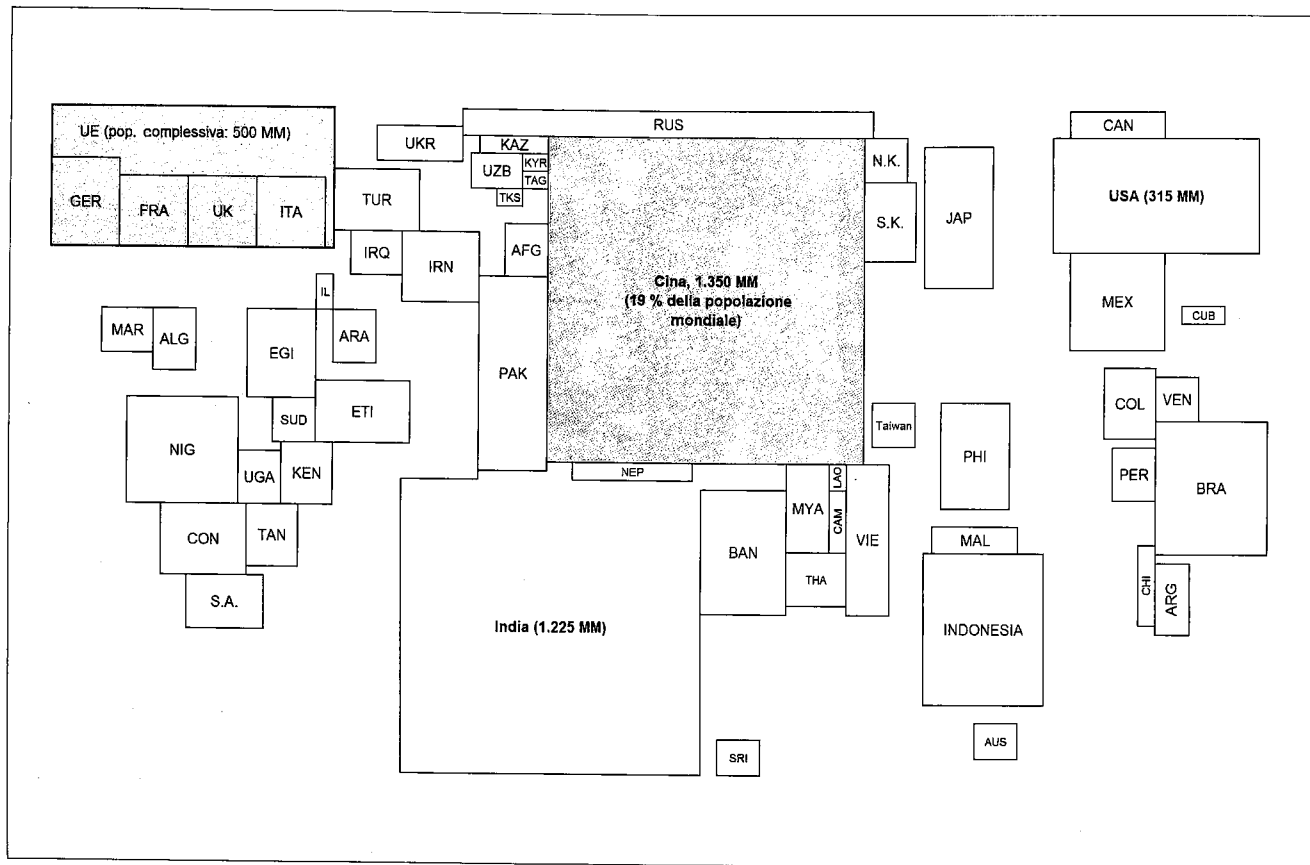


Fig. 4 – *La Cina al centro dell'Ecumene: schematizzazione su base demografica*

Esemplificazione grafica della percezione della Cina rispetto ai singoli stati del mondo.

Fonte: elaborazione dell'autore

Esistono poi innumerevoli piccoli popoli barbari con cui l'unico impero può stipulare patti bilaterali, ma sempre in presenza di un rapporto impari e asimmetrico tra centro e periferia; senza dimenticare che, paradossalmente, non si può parlare propriamente di un ministero degli affari esteri (Onnis, 2011, p. 15), perché qualsiasi argomento è percepito sempre e comunque come un «affare interno» all'impero, trattandosi concettualmente o di popoli già tributari, o di popoli che presto o tardi accetteranno di versare il tributo.

In quei lontani continenti privi di un nome che non fosse un neologismo, secondo l'antico schema cartografico necessariamente potranno abitare solo tribù barbare e incivili che vivono nell'anarchia e nell'egoismo, governate da piccoli autocrati egocentrici, amorali e privi del minimo senso di responsabilità. Queste parole, che potrebbero quasi suonare come accuse puntuali a precisi eventi della cronaca politica occidentale odierna (Easterly, 2007), in Cina sono espressioni proverbiali di una tradizione plurisecolare. Anche i primi contatti continuativi con gli europei hanno contribuito a rafforzare queste convinzioni: come scriveva acutamente Voltaire, le dispute e i litigi a Shanghai tra un pastore luterano danese, un prete spagnolo cattolico e un predicatore olandese calvinista esplicitavano agli osservatori cinesi che in Europa dominava l'anarchia, la guerra, la tensione spasmodica verso l'arricchimento personale e dinastico. Anche i primi contributi geografici e cartografici proposti dagli occidentali avevano suscitato perplessità. Ad esempio, il primo enorme planisfero presentato da Matteo Ricci aveva suscitava molto scalpore, sia nella primissima versione con la Cina emarginata sul lato destro, sia nelle versioni con la Cina al centro: ma resta da capire se suscitava negli interlocutori cinesi un sentimento di invidiosa ammirazione o piuttosto di ritrosa disapprovazione⁽²²⁾. Ovviamente Ricci raccontava l'aneddoto sempre secondo la prima chiave interpretativa, considerando quelle sue presentazioni come grandissimi successi sia personali sia dell'intero Occidente: ma non risulta che, concretamente, i cartografi cinesi ne abbiano tenuto conto se non come singolare curiosità proveniente da popoli barbari e arretrati⁽²³⁾. Nel 1623 un altro missionario gesuita, Giulio Aleni⁽²⁴⁾, aveva tentato di integrare il famoso planisfero di Matteo Ricci con una serie di descrizioni dell'ecumene allora co-

(22) Le rosee deduzioni di Ricci non sono affatto confermate dalle fonti cinesi. R.J. Smith riferisce che il dignitario Wei Jun era rimasto scandalizzato: «Ricci's map not only contained "fabulous and mysterious" information that could not be verified, but in locating China to the west of center and inclined to the north, it dislodged the "Central Kingdom" from its rightful position at "the center of the world". How, Wei asked, "can China be treated like a small unimportant country?"» (Smith, 1998, p. 74). La verifica invocata da Wei era da cercare non nell'esperienza di viaggio, ma nella tradizione trattatistica cinese – la fonte considerata più autorevole dai dotti – dove, prevedibilmente, non si trovava traccia né di città europee, né di popolazioni americane.

(23) Nelle compilazioni geografiche tradizionali ci sono rarissime e piccole copie dedotte dai planisferi ricciani, ma notevolmente semplificate e impoverite di informazioni: alcuni esempi in Cretti e Huang (2011, pp. 114-117). Si veda anche Chen (2011, p. 133).

(24) Sul significato geografico dell'opera di Aleni si veda Castelnovi (2008, p. 23 e 2011a); De Troia (2009).

nosciuta dagli occidentali: per evidenziare la potenza dei cattolici, però, aveva omesso i contrasti tra le confessioni cristiane fino addirittura a scrivere che l'Europa viveva da secoli in pace unanime sotto la guida del papa: proprio negli anni in cui, invece, infuriava la Guerra dei Trent'Anni ⁽²⁵⁾. I funzionari cinesi, che si procuravano informazioni anche da protestanti, ortodossi, ebrei e musulmani, derubricarono quel trattato di geografia dell'Aleni tra le opere di curiosità fantastiche (De Troia, 2009, p. 23); Benjamin Elman (2007, p. 52) parla di «inward turn among Qing scholars to native traditions of classical learning remained in place despite Jesuit influence in the arts and crafts»: quasi una svolta nella direzione dell'introversione della cartografia cinese nel Settecento, come per chiudersi verso l'interno.

In ogni caso, dal punto di vista cinese, gran parte degli Stati (non solo dell'Asia, ma anche dell'Europa) ha presentato formale tributo all'imperatore nell'arco dei secoli: un gesto che – a prescindere dalle recriminazioni e dalle giustificazioni addotte dalle diplomazie – poteva forse sembrare una finzione o una messinscena agli occidentali, ma è stata registrata come un atto ufficiale dai cronisti cinesi. Come è noto, la cultura cinese non condivide pienamente la logica del *Westphalian System*: gli Stati del mondo non sono percepiti come soggetti paritetici *superiorem non recognoscens*, e ogni trattato bilaterale che coinvolga la Cina prevede sempre un ruolo centrale per l'impero e un ruolo subordinato per lo Stato periferico, quand'anche fossero gli USA dell'epoca di Nixon (Andornino, 2008, pp. 41 e 334).

La continuazione della tradizione: i trattati bilaterali. – Nonostante decenni di sforzi tesi a contrastare e combattere la tradizione che hanno caratterizzato tanti rivoluzionari, sia il presidente Mao sia altri dirigenti del PCC hanno continuato a ragionare in termini di quadrato centrale e di rapporti bilaterali. Oggi, come nei secoli antichi, la Cina procede nella sua «ascesa globale» (Parenti, 2009) esclusivamente attraverso rapporti bilaterali con i singoli Stati (per l'Italia si veda Samarani e De Giorgi, 2011), e ripete almeno tre elementi costanti:

Primo. La Cina si presenta sempre nel ruolo dell'Impero Centrale con un copione fisso: qualunque sia l'interlocutore, è considerato come un popolo barbarico e arretrato quale che esso sia, al quale Pechino presta ascolto, senza manifestare il paternalismo condiscendente che ancora nel nuovo millennio contraddistingue l'approccio degli ex colonizzatori europei: si pensi ad esempio che nel 2007 a Dakar, Sarkozy ha proclamato davanti a una platea di studenti senegalesi che «il dramma per l'Africa è che l'uomo africano non è ancora entrato a sufficienza nella Storia [...] il contadino africano, che da millenni vive secondo le stagioni, il cui ideale di vita è di essere in armonia con la natura, non conosce

(25) Con queste edulcorazioni Aleni intendeva proseguire il messaggio ricciano (Redaelli, 2007, p. 154), senza badare a quanto potesse apparire incongruente ai suoi ascoltatori cinesi.

altro che l'eterno ripetersi del tempo, ritmato dal ritorno senza fine degli stessi gesti e delle stesse parole» (Michel e Beuret, 2009, p. 90), ripetendo concetti che risalgono almeno a Hegel e all'età degli imperialismi (Easterly, 2007, p. 318). Non fanno eccezione né i protagonisti della ormai trascorsa Guerra Fredda (l'URSS e gli USA) né alcun membro dell'UE. Nelle loro numerose visite ufficiali in Africa, i ministri e i diplomatici cinesi non trascurano mai di sottolineare la differenza tra gli Stati europei (che spesso mantengono un approccio «coloniale» verso le risorse locali) e una Cina dipinta come anch'essa vittima dell'avidità europea (Michel e Beuret, 2009, p. 64): avvalendosi sistematicamente di un certo tipo di ricostruzione storiografica manipolata ad hoc, che esagera l'importanza di pochi isolati viaggi come quelli di Zheng He (Dini, 2012; Castelnovi, 2013) sulle coste orientali dell'Africa e minimizzando il ruolo storicamente svolto dai mercanti islamici con diuturni scambi nei secoli.

Secondo. Proprio perché privilegia i trattati bilaterali proseguendo la tradizione del «tributo», la Cina tende a non riconoscere rilevanza a nessuna aggregazione di Stati (né l'UE, né la NATO, né l'Unione Africana), se non come strumento da sfruttare per la propria penetrazione. Dal punto di vista cinese, ad esempio, la restituzione di Macao coinvolgeva solo Cina e Portogallo (non l'UE); la restituzione di Hong Kong coinvolgeva solo il Regno Unito (o addirittura solo la Regina); la tensione sulle isole Diaoyu/Senkaku riguarda solo il Giappone. La diplomazia pechinese riceve i capi di Stato uno alla volta; quasi sempre la stampa cinese li presenta come postulanti venuti a chiedere un qualche consiglio se non un qualche aiuto. Pochi anni fa il governo cinese ha pubblicato le linee guida del rapporto con l'Africa, ma in esso, al di là del titolo, il vocabolo «continente»⁽²⁶⁾ è solo una parola-contenitore, per raggruppare come in un indice un elenco di singoli Stati con cui concordare rapporti bilaterali in maniera analoga a quelli pattuiti tra l'imperatore e ogni singolo popolo tributario.

Terzo. La Cina non ammette alcuna interferenza interna da parte degli altri Stati, invocando, tra altri argomenti storicamente più remoti, anche il primo tra i *Cinque Principi*⁽²⁷⁾ concordati con il premier indiano Nehru il 29 aprile 1954: ne consegue, dal punto di vista confuciano, che in prospettiva non ammetterà obiezioni né sul proprio operato in Tibet (che alcuni governi occidentali vorrebbero poter riconoscere come Stato indipendente, come se fossimo ancora nel primo Novecento), né in Xinjiang (dove la minoranza musulmana autoctona degli uiguri sta per essere sovrastata numericamente dagli *han*) né sull'isola di Taiwan,

(26) L'ossessione per il riconoscimento di un'identità autonoma per l'Europa (che non è altro che una propaggine dell'Asia) ha ispirato una duratura passione dei cartografi occidentali verso i raggruppamenti continentali (Lewis e Wigen, 1997; si veda anche Sommella e Giusti, 2012), mentre nessun popolo delle Americhe o dell'Africa o soprattutto dell'Asia (Chaudhuri, 1994, p. 233) ha mai sviluppato un concetto analogo: addirittura mancano le parole corrispondenti, tanto che in molte lingue asiatiche e africane i nomi dei continenti sono semplici traslitterazioni dalle lingue occidentali.

(27) I *Cinque Principi della Coesistenza Pacifica* costituiscono un esempio apicale dei risultati della diplomazia cinese nell'ambito dei rapporti bilaterali (Onnis, 2011).

riguardo cui gli USA fin dall'epoca di Nixon hanno già dichiarato ufficialmente che non si opporranno a un'operazione di «militarizzazione».

Nei millenni i cinesi hanno sempre preferito espandersi secondo direttrici terrestri ⁽²⁸⁾. La tradizione geopolitica cinese tende a evitare di aggregare all'impero territori non raggiungibili via terra: le poche eccezioni sono rappresentate da isole molto vicine alla madrepatria. È molto probabile che nei prossimi anni i primi tentativi di ampliamento territoriale della RPC siano tutti concentrati in Asia. Prevedibilmente, come abbiamo visto nell'estate del 2012 relativamente alla disputa sulle isole Diaoyu/Senkaku, ogni rivendicazione cinese sarà supportata da una pianificata strategia di propaganda storiografica (con ampio ricorso alla cartografia storica) ⁽²⁹⁾ diretta a dimostrare che l'area in discussione, in realtà, aveva già fatto parte dell'impero oppure che nei secoli i suoi sovrani *pro tempore* si erano dichiarati tributari dell'impero. In alcuni casi, come è noto, spesso codeste dichiarazioni di «sottomissione» erano presentate da mercanti o da altri viaggiatori per nulla autorizzati dai sovrani che essi affermavano di rappresentare. Non dovrebbe meravigliare, tenendo conto della tradizione, che la diplomazia di Pechino contesterà a tutte le altre il principio di non ingerenza: nessuno Stato tra quelli che recentemente hanno concordato patti bilaterali avrà interesse a reagire.

Se questo approccio cinese apparirà vincente, è possibile che sia imitato da altri paesi. Uno dei più ascoltati consiglieri economici del presidente Obama, l'indoamericano Parag Khanna (2009), ha proposto uno schema interpretativo di quello che lui definisce «geopolitical marketplace»: tre grandi soggetti (USA, Unione Europea come se fosse un soggetto unitario, e Cina), che egli qualifica come nuovo Primo Mondo, interagiscono in un sistema di patti bilaterali con i soggetti di dimensione media, che egli elenca come Secondo Mondo per distinguerli da quelli, tradizionali, del Terzo Mondo sottosviluppato (Khanna, 2009, p. 29).

Conclusione: uno schema antico per un'egemonia attuale. – La cosa che maggiormente inorgoglisce i cinesi, ha osservato Yi-Fu Tuan, è l'armonia del cosmo incentrato intorno alla loro patria: ancora oggi, «la Cina non può essere se stessa, se non percependosi come centrale» (Tuan, 1996, p. 73).

(28) Nelle carte occidentali, come è noto, «fino a tutto il Seicento, per strano che sembri, le carte che mostravano il tracciato dei cammini terrestri erano davvero poche» (Farinelli, 2003, p. 15), mentre nelle carte di produzione cinese sono tracciati i percorsi sotto il controllo dell'esercito imperiale nelle turbolente province meridionali ancora popolate da minoranze, come dimostrano i conseguenti schizzi cartografici dei gesuiti che da esse attingevano, quali Ruggiero, Boym e Martini.

(29) I documenti storico-geografici (soprattutto le carte e le relazioni, perfino quelle prodotte da europei) sono costantemente invocate dai diplomatici cinesi per corroborare le proprie rivendicazioni geopolitiche, come ad esempio nel settembre 2012 per la questione delle isole Diaoyu/Senkaku; sul significato geopolitico di codeste «history war», ossia guerre combattute in ambito culturale sull'interpretazione della memoria storica nazionale, si veda Callahan (2006, p. 183).

Si tratta però di una centralità particolare, basata su uno schema dell'ecumene completamente alternativo rispetto a quello della tradizione greco-romana e che, in un certo senso, anticipa le più recenti rielaborazioni «metageografiche» del concetto di «continente» (Lewis e Wigen, 1997, p. IX; Neve 2004, p. 219). Come ha sottolineato Anne Cheng, «dal punto di vista occidentale, la Cina è semplicemente *l'altro polo dell'esperienza umana*. Tutte le altre grandi civiltà sono estinte (Egitto, Mesopotamia, America precolombiana) o assorbite in maniera troppo esclusiva da problemi di sopravvivenza in condizioni estreme (culture primitive), o troppo prossime a noi (culture islamiche, India) per poter offrire un contrasto così totale, un'alterità così completa, un'originalità così radicale e illuminante quanto la Cina. Soltanto quando noi consideriamo la Cina possiamo allora davvero prendere una misura più adatta della nostra identità, e cominciamo solo allora a percepire quale parte del nostro essere umani appartiene all'umanità universale, e quale parte invece non fa che riflettere mere idiosincrasie indoeuropee» (Cheng, 2000, p. 5).

A mio parere queste considerazioni sono particolarmente utili per comprendere il diverso concetto di «ecumene»: l'identità cinese continua a manifestarsi attraverso questi concetti – in grado, ad esempio, di permeare l'azione quotidiana dei diplomatici – anche se all'apparenza ⁽³⁰⁾ può sembrare che alcuni aspetti fenotipici come i grattacieli, le carte di credito, le bevande gassate o altri beni di consumo possano aver globalizzato e occidentalizzato (anche solo al livello di una patina superficiale) la civiltà cinese.

Ecco quindi una possibile chiave di lettura della tensione con il Giappone per il controllo delle isole Diaoyu/Senkaku: l'oggetto del contendere non è tanto il bene in sé (l'arcipelago, piccolissimo, e le relative risorse economiche), quanto piuttosto il principio in base al quale *Zhongguo* (cioè la RPC unitamente a Taiwan, nel caso specifico) non riconosce ad alcun soggetto esterno – né all'imperatore del Giappone, né agli Stati Uniti – il diritto di stabilire un duraturo possesso su un territorio.

Avvalendosi della particolare storia della Cina (nei toni irenici della pedagogia ufficiale), i diplomatici cinesi hanno buon gioco nel presentarsi ai popoli del Terzo Mondo come vittime del colonialismo imperialista non solo europeo ma in senso lato occidentale: una definizione che, oltre agli USA, almeno fino al 1917 comprendeva anche la Russia zarista, da Pietrogrado a Vladivostok. Soprattutto in Asia e in Africa, la Cina può assumere un ruolo egemone senza incontrare le resistenze che i popoli colonizzati riservano agli imperialisti: la propaganda di Pechino tende

(30) Giustamente, proprio sulle pagine di questo «Bollettino», Franca Miani ha proposto una questione prioritaria: «visitando le gigantesche metropoli ci si domanda dove sia finita l'identità cinese, dove si nasconda la cultura di una società millenaria che oggi presenta al mondo città con un paesaggio perfettamente identico a quelle del Nuovo Mondo» (Miani, 2007, p. 77). La civiltà cinese si manifesta, tra l'altro, anche attraverso la resistenza incoercibile di questi concetti, che apparentemente riguardano solo la concezione dell'ecumene, ma concretamente contribuiscono a determinare i comportamenti quotidiani.

a esagerare nell'attribuire illimitata bontà e saggezza agli imperatori del passato, minimizzando le conquiste *manu militari* e l'espansione sul continente asiatico (Andornino, 2008, p. 44). Almeno in teoria, l'imperatore avrebbe dovuto essere «responsabile»: avrebbe dovuto avere il dovere di guidare verso la sicurezza e il benessere (verso l'armonia) non soltanto il già civile popolo cinese – l'esempio da seguire in quello schema – ma anche tutti i popoli, che fossero semi-civilizzati oppure barbari. La rivoluzione maoista si spiega anche con la tradizionale propensione del pensiero cinese a giustificare la deposizione di un cattivo imperatore, incapace di assicurare codesta armonia universale: per usare la terminologia della tradizione confuciana, dovremmo dire revocare ⁽³¹⁾ il Mandato del Cielo (*Tianming*). Secondo il punto di vista propagandato dalla Cina, il colonialismo capitalista – che, non bisogna mai dimenticare in Occidente ⁽³²⁾, ha colpito anche la Cina con le Guerre dell'Oppio e il Secolo delle Umiliazioni ⁽³³⁾ – è stato contraddistinto da una drammatica assenza di senso della «responsabilità» che avrebbe dovuto caratterizzare un nuovo imperatore. Anche i funzionari del Fondo Monetario Internazionale o della Banca Mondiale (Easterly, 2007, p. 428) non risulterebbero immuni da questa accusa agitata dai diplomatici cinesi ⁽³⁴⁾, attorno alla quale è facile raccogliere consensi tra le popolazioni più impoverite, non soltanto nel Terzo Mondo. Alla fine del Novecento si parlava di *Washington Consensus*, ossia di una sorta di «pax Americana» imposta sotto l'egida del FMI: invece all'inizio del nuovo millennio si incomincia a parlare piuttosto di *Beijing Consensus*, ossia dell'urgenza di non contraddire il nuovo gigante politico ed economico egemone sullo scenario mondiale.

Spesso i commentatori occidentali hanno interpretato erroneamente i discorsi del presidente Mao e di altri importanti dirigenti del PCC, come una maniera originale di proporre una via cinese al comunismo, quasi come a fornire una versione asiatica di una dottrina comunque elaborata in Europa. La frase di Mao «mai cercare l'egemonia» (Des Forges e Xu, 2001, p. 492), in controtendenza rispetto all'attivismo transoceanico dei sovietici e degli statunitensi, non era altro che la consapevole riproposizione del suggerimento fornito nel 1359 dal consigliere confuciano Zhe Sheng al futuro imperatore Zhu Yuanzhang (fondatore della dinastia Ming); a sua volta modellato sulle dottrine attendiste ed opportu-

(31) Questo concetto fa parte del pensiero politico cinese da millenni, mentre in Europa è stato teorizzato solo nel 1689 da John Locke; non si esclude che il filosofo britannico sia stato influenzato dalle prime descrizioni della situazione politica cinese, come quelle proposte da Ricci, Botero e soprattutto Martini pochi anni prima (Castelnovi, 2012, p. 139).

(32) Nella didattica scolastica cinese ogni allievo apprende che, rispetto al resto dell'umanità, la Cina ha avuto un ruolo egemone in ogni settore per millenni, tranne che per il breve periodo compreso tra la prima metà dell'Ottocento e la rivoluzione comunista (Callahan, 2009).

(33) Un'analisi della cartografia cinese sul Secolo delle Umiliazioni in Callahan (2009); una valutazione dell'importanza di quel periodo nella formazione dell'identità cinese attuale in Weber (2006, pp. 7-8).

(34) Parag Khanna (2009, p. 5) riferisce con amarezza che «quando scherzano, i funzionari della Banca Mondiale dicono che non pretendono di essere considerati esperti di un Paese, che almeno non abbiano sorvolato in aereo».

niste esposte nell'*Arte della Guerra* di Sun Tzu (*Sunzi*) e popolarizzate in Estremo Oriente attraverso il precetto confuciano del «non agire» (*wu wei*).

Anche se non coincide con la definizione di egemonia formulata in Occidente da Gramsci (e oggi, per contrappasso, molto citata soprattutto dagli studiosi statunitensi *neocon*: si veda Andornino, 2008, p. 57, a proposito di «egemonia centripeta» della Cina), si inserisce perfettamente in una millenaria visione geopolitica, secondo cui lo stile di vita cinese per definizione è assunto come il centro verso cui tendono tutti i popoli barbari, dalla periferia di una ecumene inevitabilmente rappresentata come sinocentrica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALENI G., *Geografia dei paesi stranieri alla Cina. Zhifang waiji*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009.
- ANDORNINO G.B., *Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 2008.
- BENCARDINO F., *Carte dell'Est*, in CERRETI (2001), pp. 25-51.
- BLACK J., *Maps and History. Constructing Images of the Past*, New Haven, Yale University Press, 1997.
- BLACK J., *Atlante storico*, Milano, Mondadori, 2000.
- BORIA E., *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, UTET, 2007.
- BORIA E., *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Edizioni Nuova Cultura, 2012.
- CALLAHAN W.A., *Contingent States: Greater China and Transnational relations*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2004.
- CALLAHAN W.A., *History, Identity, and Security: Producing and Consuming Nationalism in China*, in «Critical Asian Studies», 2006, 38, 2, pp. 179-208.
- CALLAHAN W.A., *Chinese Visions of World Order: Post-hegemonic or a New Hegemony?*, in «International Studies Review», 2008, 10, pp. 749-761.
- CALLAHAN W.A., *The Cartography of National Humiliation and the Emergence of China's Geobody*, in «Public Culture», 2009, 1, pp. 141-173.
- CARACI G. e M. MUCCIOLI, *Il mappamondo cinese del Padre Giulio Aleni S.J. (sec. XVII)*, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», 1938, pp. 385-426.
- CARIOTI P. e L. CATERINA, *La Via della Porcellana. La Compagnia Olandese delle Indie Orientali e la Cina*, Genova, Il Portolano, 2010.
- CASTELNOVI M., *Il ruolo della cartografia nell'espansione europea*, in CATERINO (2008), pp. 15-26.
- CASTELNOVI M., *Atlanti*, in CATERINO (2008), pp. 74-145.
- CASTELNOVI M., *Mappe e Stampe*, in CATERINO (2008), pp. 174-203.
- CASTELNOVI M., *La geomanzia cinese nelle relazioni geografiche dei Gesuiti tra XVI e XVII secolo*, in A. PELLICANO (a cura di), *Città e sedi umane fondate tra realtà ed utopia*, Locri, Franco Pancallo editore, 2009, pp. 943-956.

- CASTELNOVI M., *Il mondo raccontato ai Cinesi da un gesuita: Zhifang Waiji di Giulio Aleni (1623)*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», 2011 (a), pp. 7-39.
- CASTELNOVI M., *Sull'impatto della cartografia dei gesuiti nella cultura cinese*, in CRETTE e HUANG (2011) (b), pp. 93-103.
- CASTELNOVI M., *Il primo atlante dell'Impero di Mezzo. Il contributo di Martino Martini alla conoscenza geografica della Cina*, Trento, Centro Studi Martino Martini, 2012.
- CATERINO A. (a cura di), *Riflessi d'Oriente. L'immagine della Cina nella cartografia europea*, Genova, Il Portolano, 2008.
- CASTELNOVI M., *I viaggi di Zheng He (1405-1433): dalla storia delle esplorazioni alla propaganda geopolitica*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», 2013, pp. 9-48.
- CERRETI C. (a cura di), *Carte di riso. Genti, paesaggi, colori dell'Estremo Oriente nelle collezioni della Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2001.
- CERRETI C., *La Via della Seta: incontro di civiltà*, in SURDICH (2007), p. 7.
- CHAUDHURI K.N., *L'Asia prima dell'Europa*, Roma, Donzelli, 1994.
- CHEN H.H., *Il corpo umano come l'universo: comprendere il Cielo attraverso la raffigurazione e la percezione nella cartografia gesuitica della Cina*, in CRETTE e HUANG (2011), pp. 119-160.
- CHENG A., *Storia del pensiero cinese*, Torino, Einaudi, 2000.
- CHIENG A., *La pratica della Cina. Cultura e modi del negoziare*, Milano, O-barra-o Edizioni, 2007.
- CRETTE G. e X.F. HUANG (a cura di), *La Cina nella cartografia da Tolomeo al XVII secolo. I mappamondi di Matteo Ricci e Giulio Aleni*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2011.
- CRISMA A., *Interazioni intellettuali tra Cina e Occidente dal 1860 ad oggi*, in SCARPARI (2009), pp. 883-924.
- DES FORGES R. e XU L., *China as a Non-hegemonic Superpower? The Uses of History among the «China Can Say No» Writers and Their Critics*, in «Critical Asian Studies», 2001, 33, 4, pp. 483-507.
- DE TROIA P., *Introduzione*, in ALENI (2009), pp. 17-29.
- DINI F., *Differenziali geografici di sviluppo. Una ricostruzione*, Firenze, Firenze University Press, 2012.
- EASTERLY W., *I disastri dell'uomo bianco. Perché gli aiuti dell'Occidente al resto del mondo hanno fatto più male che bene*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- ELMAN B.A., *Ming-Qing Border Defence, the Inward Turn of Chinese Cartography, and Qing Expansion in Central Asia in the Eighteenth Century*, in D. LARY (a cura di), *The Chinese State at the Borders*, Vancouver, University of British Columbia Press, 2007, pp. 29-56.
- FARINELLI F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- FARINELLI F., *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- HARLEY J.B., *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», 1989, 26, 2, pp. 1-20.
- HARLEY J.B. e D. WOODWARD (a cura di), *The History of Cartography*, 2, 2, *Cartography in the Traditional East and Southeast Asian Societies*, Chicago, University of Chicago Press, 1995.
- HENDERSON J.B., *Chinese Cosmographical Thought: The High Intellectual Tradition*, in

- HARLEY (1995), pp. 203-234.
- HOLENSTEIN E., *Atlante di filosofia. Luoghi e percorsi del pensiero*, Torino, Einaudi, 2009.
- HUNTINGTON S., *Scontro di civiltà*, Milano, Mondadori, 2000.
- JULLIEN F., *Il saggio è senza idee, o l'altro della filosofia*, Torino, Einaudi, 2002.
- KHANNA P., *I tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Roma, Fazi, 2009.
- LEWIS M.W. e K. WIGEN, *The Myth of Continents: a Critique of Metageography*, Berkeley, University of California Press, 1997.
- MAKEHAM J., *La filosofia cinese nel XX secolo*, in SCARPARI (2009), pp. 883-924.
- MASINI F., *La riforma della lingua*, in SCARPARI (2009), pp. 621-661.
- MARTINI M., *Opera Omnia*, vol. III, *Novus Atlas Sinensis [1655]* e vol. IV, *Sinicae Historiae Decas Prima*, Trento, Università di Trento, 2002 e 2010.
- MESSNER A.C. e M. SIEBERT, *Scienza e tecnologia*, in M. SCARPARI (a cura di), *La Cina. II. L'età imperiale dai Tre Regni ai Qing*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 867-946.
- MIANI F., *La sfida urbana della Cina «globale»*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2007, pp. 73-113.
- MONMONIER M., *Rhumb Lines and Map Wars. A Social History of the Mercator Projection*, Chicago, University of Chicago Press, 2004.
- ONNIS B., *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Roma, Carocci, 2011.
- NEEDHAM J., *Scienza e civiltà in Cina. Volume terzo. La matematica e le scienze del cielo e della terra. Parte seconda. Meteorologia e scienze della terra*, Torino, Einaudi, 1986.
- NEVE M., *Itinerari nella geografia contemporanea*, Roma, Carocci, 2004.
- PARENTI F.M., *Mutamento del sistema mondo. Per una geografia dell'ascesa cinese*, Roma, Aracne, 2009.
- QUAINI M. e M. CASTELNOVI, *Visioni del Celeste Impero. L'immagine della Cina nella cartografia occidentale*, Genova, Il Portolano, 2007.
- QUAINI M., *Lo specchio cinese*, in QUAINI e CASTELNOVI (2007), pp. 7-31.
- RAMPINI F., *Il gesuita che disegnò la Cina*, in «La Domenica di Repubblica», 15 giugno 2008, pp. 42-43 (anche in *Slow Economy, Rinascere con saggezza*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 68-74).
- REDAELLI M., *Il mappamondo con la Cina al centro: fonti antiche e mediazione culturale nell'opera di Matteo Ricci S. J.*, Napoli, ETS, 2007.
- RICCI M., *Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, Macerata, Quodlibet, 2000.
- ROCCA J.L., *La società cinese*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- SAID E., *Lo scontro delle definizioni. Su Samuel Huntington*, in «Conflitti globali», 2005, pp. 117-136.
- SAMARANI G. e L. DE GIORGI, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, Carocci, 2011.
- SCARPARI M., *Come la nuova Cina rilegge e riscrive il suo passato*, in «Cosmopolis», 2008, 1, pp. 113-126.
- SCARPARI M. (a cura di), *La Cina, III: Verso la modernità*, Torino, Einaudi, 2009.

- SCHLÖGEL K., *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
- SMITH R.J., *Chinese Maps: Images of «All Under Heaven»*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- SMITH R.J., *Mapping China's World: Cultural Cartography in Late Imperial Times*, in W. YEH (a cura di), *Landscape, Culture and Power in Chinese Society*, Berkeley, University of California, 1998, pp. 52-109.
- SOMMELLA V. e F. GIUSTI, *Continenti a confronto. Antropologia e storia*, Roma, Donzelli, 2012.
- SONG G. e P. DEMATTÉ, *Mapping an Acentric World: Ferdinand Verbiest's Kunyu quantu*, in M. REED e P. DEMATTÉ (a cura di), *China on Paper: European and Chinese Works from the Late Sixteenth to Early Nineteenth Century*, Los Angeles, Getty Research Institute, 2007, pp. 71-88.
- SURDICH F., *L'etica protestante e lo spirito del colonialismo: alcune riflessioni sulla filosofia politica di John Locke*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», 1986, pp. 31-38.
- SURDICH F., *La via della Seta. Missionari, mercanti e viaggiatori europei in Cina*, Genova, Il Portolano, 2007.
- THROWER N.J.W., *Maps and Civilization. Cartography in Culture and Society*, Chicago, University of Chicago Press, 1999.
- TUAN YI-FU, *Cosmos and Hearth: A Cosmopolite's Viewpoint*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- VALLEGA A., *Fondamenti di Geosemiotica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2008 («Memorie della Società Geografica Italiana», LXXXIV).
- WALDRON A., *La Grande Muraglia. Dalla storia al mito*, Torino, Einaudi, 1993.
- WANG H., *Il nuovo ordine cinese. Società, politica ed economia in transizione*, Roma, Manifestolibri, 2006.
- WEBER M., *La Cina alla conquista del mondo. La società, la politica, l'economia e le relazioni internazionali*, Roma, Newton Compton, 2006.
- YEE C.D.K., *Cartography in China*, in HARLEY e WOODWARD (1995), pp. 35-202.
- ZEDDA MACCIÒ I., *Historical Evolution of Chinese Cartography: Documents, Sources and Problems of Interpretation*, in C. CERRETI (a cura di), *Carte di riso. Far Eastern Cartography. The Collection of Chinese and Japanese Maps Owned by the Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003 («Memorie della Società Geografica Italiana», LXIX), pp. 9-61.
- ZEDDA MACCIÒ I., *Rappresentazioni geografiche nel Fondo Cartografico Orientale della Società Geografica Italiana*, in M. DI ANGELO ANTONIO e M.L. GIORGI (a cura di), *L'altra faccia della Cina. L'etnia Miao negli album della Società Geografica Italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2008, pp. 12-19.
- ZHAO T., *Rethinking Empire from a Chinese Concept of All-under-Heaven (Tian-xia)*, in «Social Identities», 2006, 1, pp. 29-41.
- ZHAO T., *Tutto-sotto-il-cielo: così i cinesi vedono il mondo*, in «Limes», 2008, 4, pp. 47-55.
- ZHAO T., *A Political World Philosophy in Terms of All-under-heaven (Tian-xia)*, in «Diogenes», 2009, 221, pp. 5-18.
- ZOLI S., *La Cina e l'età dell'illuminismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1974.

CHINA IN THE MIDDLE OF THE ECUMENE. – The Author describes the representation of the ecumene from the Chinese point of view. For centuries, the Chinese culture has represented the ecumene prevalently as a series of concentric squares (like Chinese boxes). The capital of the empire resides at the centre, perceived as the pinnacle of civilization and well-being: it stands still in the middle, as a symbol of «non-action» («wu wei»), opposed to the four cardinal directions, perceived as a movement departing from the center and from civilization. Around the capital, the imperial territory is represented by the first square. The squared frame beyond the first contains other dukedoms ruled by Chinese princes. After this are non-Chinese nations who follow with loyalty the shining example of the Empire. In the fourth frame live all the nations who have paid a tribute, in order to trade with the admirable Emperor's civilization (as such entering the Tribute System: «Gongxian»). And finally, the unknown barbarian people living in ignorance and anarchy, ruled by petty leaders quarrelsome and greedy. The repetition of the number «Five» in this ecumene scheme (the five directions, Central, East, South, West and North, the five squares) clearly correlates with the System of the Five Elements (Chinese: «Wuxing»): the distances and proportions of the squares of the ecumene are constantly evolving, because the empire expands over time. New conquered nations, once they have paid the tribute, will enlarge the imperial territory. The distant barbaric tribes previously unknown, gradually become known (though usually Chinese geographers did not show any interest for distant peoples, especially beyond the sea, with rare exceptions, such as Zheng He). The first graphical representations of this scheme date back to the fifth century BC. An ancient tradition attributes the conception to the legendary Emperor Yu (over two thousand years BC), whom also belongs the honor of having divided the quadratic form of the imperial territory in nine provinces, squared as well. After a few denigrating references by Matteo Ricci or Giulio Aleni, the first European cartographer to broadcast to Western scholars the knowledge of this ecumenical representation with serious respect was the Jesuit missionary Martino Martini, from Trent (1655-1658). This ancient representation of the ecumene is still alive in the Chinese culture. In Chinese school books, geopolitics is also justified by the historical cartography and geography of the past centuries. Historical records are a fundamental element in territorial disputes. The applications of this scheme can be recognized in the guidelines of China's geopolitical Maoist era. Even today, such pattern is at the basis of the actual ascent phase towards world hegemony lead by China. Even the so-called «Beijing Consensus» is represented with China at the centre of the world.

Centro Studi Martino Martini – Trento

michelecastelnovi@hotmail.com